

ANDREA BATTISTINI

La prosa del Seicento

In

I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo.
Atti del XVII congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Roma Sapienza,
18-21 settembre 2013), a cura di B. Alfonzetti, G. Baldassarri e F. Tomasi,
Roma, Adi editore, 2014
Isbn: 9788890790546

Come citare:

Url = http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&text=p&cms_codsec=14&cms_codcms=581
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

ANDREA BATTISTINI

La prosa del Seicento

Questo intervento prende in esame soltanto gli studi sulla prosa del Seicento pubblicati dal 2000 al 2013, suddividendoli per generi. Ne deriva un panorama che, dopo una premessa sulle tendenze generali, all'insegna di una rivalutazione del periodo dopo secoli di svalutazione, esamina lo "stato di salute" della retorica sacra secentesca, tanto docens quanto utens, del romanzo barocco, della trattatistica sulle poetiche e sugli stili della prosa, della letteratura scientifica, dell'epistolografia e il romanzo epistolare, dei «Gender Studies», delle ricerche tematiche, dell'autobiografia e della biografia, della letteratura artistica, odepiorica ed enciclopedica. Si è preferito assumere la prospettiva dei diversi generi anziché quella degli autori, limitandosi di proposito a citare soltanto i maestri scomparsi di una precedente generazione e lasciando impliciti i nomi dei ricercatori attuali.

Il rendiconto che segue non vorrebbe essere una rassegna bibliografica, anche se temo che alla fine sembrerà tale. Vorrebbe, nelle mie intenzioni, tastare il polso dell'italianistica relativamente alla prosa secentesca per saggiarne lo stato di salute, indicandone i punti di forza e quelli di debolezza attraverso una cartella clinica intestata a qualche genere letterario che subito elenco: in primo luogo la retorica e la poetica, con la predicazione intesa come sua applicazione *utens*. In secondo luogo, poiché il Barocco non è solo socialità, ma accanto ai miti e ai riti della tipologia comunitaria sviluppa miti personali promossi dalla scoperta della vita interiore e della coscienza, si farà spazio alle scritture dell'io, quali l'autobiografia, la biografia e soprattutto l'epistolografia, una pratica pervasiva che, per la parte assegnatami, si estende al romanzo, al discorso scientifico, al resoconto di viaggio.

Seguirò il consiglio di Pasquale Guaragnella, che ha suggerito di ricordare gli studi fatti e non i loro autori, e quindi, per evitare che il tempo a mia disposizione diventi un arido elenco di nomi di studiosi e di fare torto agli innominati, farò riferimento agli oggetti di studio e non a coloro che li hanno fatti. In questo modo, invece di scontentare qualcuno, scontenterò imparzialmente tutti quanti. È poi evidente che il discorso sarà tutt'altro che esaustivo, dovendoci accontentare di indicare le linee di tendenza generali che oggi sembrano prevalere, lasciando da parte le eccezioni isolate. L'incompletezza quindi è non solo involontaria, dovuta alla mia ignoranza, ma anche intenzionale, oltretutto aggravata dal fatto che, per non appesantire pedantesco il rendiconto, tralascierò i puntuali riferimenti bibliografici, alludendovi soltanto, per creare un gioco cifrato di enigmi molto in linea con il gusto barocco. Spetta quindi alle competenze e alla sagacia di ciascuno di riconoscersi nelle allusioni o decrittare i riferimenti vaghi e generici. E appunto in termini generali si può dire che i lavori odierni sulla prosa del Seicento sembrano proseguire con più decisione gli atteggiamenti delle generazioni post-crociane che, sia pure con qualche incertezza, hanno provveduto a riconsuare l'equazione che voleva identificare il Seicento con un'età di decadenza. Questa smentita, originatasi soprattutto all'estero, con il francese Fumaroli, lo spagnolo Maravall, lo svizzero Rousset, per non dire, più indietro, del tedesco Benjamin, è oggi avvalorata dalle più giovani generazioni, che valutano il periodo oramai immuni da preconcetti negativi, sull'abbrivio di un convegno romano del 2005 sulle *Parole che noi usiamo*, i cui atti sono usciti nel 2008. A questo proposito avverto che per ragioni di economia e di attualità rinuncerò a riferimenti che vadano più indietro dei cosiddetti anni Zero.

A contribuire a un giudizio più equanime del Seicento sono parecchi fattori, a cominciare da un'accezione più estesa della letteratura, non più limitata a una visione belletteristica ed estetica, ma aperta alla storia delle idee e alla sua portata antropologica. Non più il solo concettismo e le acutezze, che pure hanno una loro centralità, ma una loro considerazione entro il campo molto più vasto dello sperimentalismo, che viene a coinvolgere, con un'attenzione anche alla storia sociale, la civil conversazione, l'impresistica e la critica d'arte, l'oratoria, la predicazione, l'enciclopedismo, la scienza e la sua incidenza sulla letteratura. È insomma irreversibilmente tramontato il luogo comune del Seicento come secolo di frivolezze e di vuoto spirituale. Se la cultura, e quindi la letteratura, del Seicento è tra le altre cose l'espressione di una civiltà di massa, diventa forse lecito parlare, più che di età barocca, di «*âge de l'éloquence*», dove

fondamentale è la ricerca del consenso. Una delle conseguenze è, invece di una frattura, una continuità con il classicismo, con l'ideale del «vir dicendi peritus», fatto proprio dalla Chiesa, alla quale si riconosce il merito di volere saldare la cultura delle classi dominanti a quella delle classi subalterne. Per questo, è oggi minoritario parlare di Controriforma, per sostituirvi la definizione di Riforma cattolica, che sottintende un ruolo attivo e propositivo al posto di una funzione meramente difensiva e repressiva.

Si pensi all'attenzione oggi rivolta al circolo barberiniano, al quale gli studi attuali sembrano guardare ancora più che al fenomeno del marinismo. Naturalmente gli studi sono fatti da persone e in questo caso bisogna ricordare soprattutto la scuola della Cattolica di Milano, particolarmente vocata alle indagini sul classicismo romano, con i suoi lavori su Mascardi, Ciampoli, Sforza Pallavicino e sulle loro relazioni con i Lincei e la scienza, allargando un fronte che si estende a Galileo. E sempre dalla Lombardia provengono le ricerche sulla Milano borromaica, anche per la presenza dell'Accademia di San Carlo, che pubblica appunto gli «Studia borromaica» e promuove convegni annuali in cui storici della letteratura si confrontano con storici di altre discipline, sull'esempio di ciò che da tempo fa l'«Europa delle Corti».

Altri luoghi particolarmente attivi che si dedicano alla cultura secentesca del territorio sono per un verso Genova, che perpetua la tradizione instaurata da Franco Croce, e che oggi ha portato alla rivalutazione soprattutto di Anton Giulio Brignole Sale, e per un altro verso il Salento e Bari, che approfondiscono la conoscenza del Barocco meridionale, dopo che per lungo tempo si è privilegiata Napoli. Da non dimenticare infine la Fondazione Pellegrino che da Torino alimenta convegni e libri dedicati in primo luogo alla predicazione, confluiti in una collana edita dal Mulino, così come per il Meridione si segnalano per il Seicento le pubblicazioni di Argo, a suo tempo sorte per iniziativa di Gino Rizzo. Dal 2009 esiste anche la «Biblioteca del Rinascimento e del Barocco» pubblicata da un piccolo editore, I libri di Emil, che pubblica sia testi sia studi, incrementando le possibilità editoriali già costituite in Emilia dalla «Biblioteca barocca» fondata a Parma da Marzio Pieri.

Progressi particolarmente vistosi si riscontrano nel campo della retorica sacra, e *pour cause*, dopo che a suo tempo Giuseppe De Luca, citato anche da Maria Luisa Doglio, ebbe a definire il Seicento «il Mato Grosso» della letteratura di pietà e soprattutto della predicazione. Da una parte tra i manuali studiati non c'è più solo quello di Panigarola, ma anche i testi di Carlo Reggio e Paolo Aresi, dopo che già in area cinquecentesca ci si dedica a Cornelio Musso. Come avviene di norma quando lo sguardo si fa più ravvicinato, ai predicatori che già hanno un posto nel canone, quali Famiano Strada o Paolo Segneri, ancora oggetti di studio, si sono aggiunti altri più noti per altro tipo di attività, come nel caso di Emanuele Tesauro, di Giacomo Lubrano o di Francesco Fulvio Frugoni, per arrivare a figure dimenticate, come Zaccaria Castiglione, Giulio Mazarini o i predicatori della scuola dei canonici lateranensi. È così diventato possibile distinguere più in dettaglio le diverse tendenze, tra una linea classicistica filo-ciceroniana, dedita di preferenza al *movere*, e una linea concettista incline a omelie intellettualistiche, fino a individuare, con Aresi, il tipo di predica cosiddetta «a impresa», che parte da un'immagine e ne sviluppa tutte le potenzialità argomentative. Oltretutto la materia si annuncia in sviluppo perché se da una parte sono già editi e studiati i *Sacri ragionamenti* e il *De educandis ingenii* di Federico Borromeo, insieme con i suoi rapporti con altri intellettuali, italiani (Girolamo Preti) e non (Giusto Lipsio, Ericio Puteano, Justus Ryckius), è in corso il lavoro che porterà alla pubblicazione della *Poetica sacra* di Giovan Battista Ciampoli che, pur essendo un trattato in versi, mette a fuoco in un dialogo tra Devozione e Poesia una dialettica che si riscontra anche in altri generi, per esempio nel romanzo, che oggi appare molto più articolato in sottospecie grazie all'estensione dei narratori investigati.

Anche qui, accanto alla narrazione fondata sul romanzesco puro e sull'avventuroso, prende sempre più rilevanza il romanzo religioso, trattato nel corso di un convegno genovese del 2006. A questo proposito si sta lavorando a un'edizione della *Vita di sant'Alessio* di Brignole Sale, forse meno nota della *Maria Maddalena pentita*. D'altro canto questo autore incarna in sé le due componenti, per così dire laica e spirituale, di una carriera cominciata con le *Instabilità dell'ingegno*, a cui qualcuno ha dato il rilievo di «opera-manifesto» di carattere sperimentale, e

conclusasi con l'entrata nella Compagnia di Gesù. A questo proposito si nota la tendenza a connettere gli scrittori e le opere alle istituzioni di cui hanno fatto parte, in modo da mettere in rilievo la loro politica culturale e i rapporti con il potere. Nel caso specifico l'inquadramento di Brignole Sale avviene entro l'Accademia genovese degli Addormentati, secondo un indirizzo che, nel dare ragione alle raccomandazioni di Amedeo Quondam, si riscontra anche per l'Accademia veneta degli Incogniti, protagonista di un intero volume del 2011, per quella napoletana degli Oziosi e romana degli Umoristi, per quella bolognese dei Gelati o la milanese degli Inquieti, tutte oggetto di analisi, passate o *in fieri*, in genere nate dall'opportunità di comprendere meglio il ruolo di qualche suo fondatore o aderente. Forse ci si augurerebbero ricerche non solo in funzione di un singolo, ma dedicate interamente a queste istituzioni, alla loro storia, al loro funzionamento, al rapporto di gruppo con i mecenati. Si vorrebbe anche, per rimanere tra le attività delle accademie, che, mentre già si è sensibili alle loro relazioni non solo nazionali ma europee, come si conviene alla «Res publica litteratorum», si approfondisse più sistematicamente l'esame delle attività da esse promosse, come l'impresistica, che nel Seicento si vale di nuovi oggetti, quali gli strumenti del campo scientifico, come si vede per esempio nel *Mondo simbolico* di Filippo Picinelli. Tuttavia si segnala l'uscita nel 2012 di una miscellanea sul libro sacro figurato, che si interroga sul rapporto tra testo e immagine, con l'iconologia estesa all'agiografia, alla spiritualità, al divino.

D'altro canto nel Seicento manca quel carattere di adesione incondizionata alla logica di gruppo che si avrà nel Novecento con le avanguardie. In verità le poetiche e le retoriche, se pure sono ispirate da cenacoli o da accademie, non sono ancora dei manifesti nel senso moderno. Ciò avviene perfino in un Ordine religioso particolarmente coeso come quello dei Gesuiti, alla cui *Ratio studiorum* fu dedicato nel 2002 un significativo convegno fiesolano che tra l'altro prese in esame la composizione dei *Progymnasmata*, riproponendo la centralità del classicismo di antico regime. A maggior ragione dunque è positivo che si cominci a studiare anche, per dirla con una miscellanea del 2009, la «retorica del Sacro» estendendone la ricerca ad altri Ordini religiosi meno studiati. Ma se indubbiamente l'ultimo decennio ha visto l'espansione dei lavori sul *côté* del sacro, non è che quelli del versante laico delle retoriche e delle poetiche siano mancati. Solamente, si sono affinati. Per esempio di Tesauro, mentre si è quasi del tutto spento l'interesse avuto negli anni Ottanta e Novanta per la sua *Filosofia morale*, si è mantenuta intatta negli anni Zero l'attenzione per il *Cannocchiale aristotelico*, favorita dalla sua pregevolissima anastatica del 2000. Ma accanto alle rinnovate indagini, ormai non più pionieristiche, sulla metafora e l'ingegno, di cui ultimamente si sono approfonditi il valore gnoseologico, il rapporto dialettico con la fonte aristotelica, il ruolo della figura dell'anitesi e le connessioni con le «arti sorelle», ci si è rivolti al Tesauro oratore sacro, al panegirista, al tragediografo, al filologo, e se ne è ricostruita la biblioteca o la sensibilità per la mnemotecnica in vista della predicazione orale.

Se in questo modo Tesauro si conferma il maggiore dei trattatisti barocchi, degno di stare per lo meno alla pari con Gracián, suo termine di confronto anche in saggi recenti, il suo virtuale corrispettivo, Matteo Peregrini, è stato da qualcuno sottratto all'etichetta di «barocco moderato», per essere risultato quello che in realtà, lungi dall'aver condannato e rimosso l'acutezza, ne ha canonizzato la veste trasgressiva attraverso una minuta codificazione, legittimandola entro la tradizione retorica. Di là dal fatto che Peregrini sia o meno un aderente al partito dei «moderni» contro Mascardi, è ormai certo che dicotomie come quelle tra «moderati» ed «estremisti», se per un verso sono comode, per un altro non rispondono del tutto alla realtà. Basterebbe pensare alla formula ossimorica di «classicismo barocco», che fa venire in mente l'altra, applicata nel Novecento a Saba e a Montale, di «classicismo paradossale».

In questo senso fa ancora scuola il saggio di Ezio Raimondi sulle polemiche intorno alla prosa barocca, che è stato ripreso in un articolo del 2002 apparso su «Aprosiana» (purtroppo cessata dal 2008) che si arricchisce di integrazioni e di considerazioni molto significative, dimostrando il nesso che esiste tra lo stile laconico della prosa e la poetica concettista, trasferitasi negli anni Venti del Seicento alla prosa, fino a stabilire un'omologia tra il marinismo e lo stile compresso, per esempio di un Malvezzi, un autore che sta godendo di una fortuna impensabile dopo tanto oblio. Nel giro di soli tre anni quelli che furono definiti i suoi «romanzi politici» sono

pubblicati due volte, dapprima nel 2010 (ma anche nel 1997 era già uscito il *Davide perseguitato*) e una seconda volta in una nuova edizione corredata con l'apparato iconografico originario. L'operazione compiuta da Malvezzi merita questa dedizione filologica perché è come se le sue prose desunte da Tito Livio fossero trasposte da un genere storiografico o oratorio in un genere saggistico e filosofico, convertendo l'*ubertas* patavina di Livio in un modulo tacitiano fatto di squarci improvvisi di luci e di ombre, di silenzi, oscurità, reticenze, con la storia che diventa pretesto per riflessioni morali mentre la prosa cinquecentesca si secentizza. Pensando ad Auerbach, sarebbe come se la tecnica di Omero fosse convertita in quella della Bibbia.

Sul piano poi dei contenuti, è come se Malvezzi – e con lui altri moralisti – compisse una rivoluzione copernicana simile a quella che negli stessi anni si realizzava in ambito scientifico. Come infatti la fisica galileiana sostituì per spiegare il moto le cause finali ipotizzate da Aristotele con le cause efficienti, così nel settore della filosofia morale la causa finale dell'utile è nel Seicento sostituita dalla causa efficiente delle passioni. In attesa che qualcuno confermi o smentisca questa ipotesi, non si può in ogni caso negare che anche presso gli italianisti lo studio della scienza non è più segnato dal cartello «hic sunt leones». In tempi molto recenti, mentre la scuola fiorentina degli storici della scienza continua a pubblicare opere sulla scienza di Galileo, sul piano filologico si sono avute dalla Svizzera le edizioni critiche delle maggiori opere di Galileo che da un secolo erano lette nell'edizione nazionale di Antonio Favaro. E tra Milano e Torino, dopo un decennio in cui a dedicarsi a Galileo sono stati, in area umanistica, gli allievi bolognesi di Giuseppe Alberigo, si sono prodotti lavori sulla cerchia veneta degli amici di Galileo, sui rapporti con Iacopo Mazzoni, sull'intertestualità ariostesca e tassiana, sulla ricezione galileiana di Italo Calvino e sull'epistolario, reso finalmente accessibile anche in libreria. Sembra invece interrotta la serie dei carteggi dei discepoli di Galileo uscita da Barbèra negli anni Ottanta, anche se c'è chi si è occupato, tra il 2007 e il '10, delle lettere scambiate tra Vincenzo Viviani e Carlo Roberto Dati e tra Francesco Redi e Giovanni Bonomo. Può darsi che dopo l'antologia della Ricciardi dedicata nel 1980 agli scienziati del Seicento ci sia stato un calo di interessi per queste figure, oggi quasi ignorate, con l'eccezione meritoria di un libro del 2003 e di una più ridotta silloge del 2005 di testi dedicati a Borelli, Bellini, Malpighi, Rossetti e al gesuita-galileiano Giuseppe Ferroni.

Al contrario si nota un diffuso fervore intorno al genere epistolare, che va salutato con molto interesse perché sottintende la volontà di recarsi negli archivi, di interrogare i manoscritti, di accrescere la documentazione. L'impresa che più desta attenzione riguarda Marino, che incrementerà il volume delle *Lettere* edito da Marziano Guglielminetti. Per le teorie sulla prosa ha rilevanza il carteggio tra Malvezzi e Sforza Pallavicino e sul piano storico quello che sta per uscire tra Mascardi e Achillini sulla peste del 1630. Sul fronte dei poeti abbiamo a disposizione dal 2003 le lettere di Chiabrera. Si sta quindi facendo molto, nonostante che, se si va a vedere il repertorio cronologico del 1990 di Jeannine Basso e la raccolta di saggi di Maria Luisa Doglio del 2000, ci sia ancora ampio spazio per la ricerca sull'epistolografia. Ci sarebbero per esempio l'epistolario sterminato di Angelo Grillo, che pure ha cominciato a essere già in qualche sua parte pubblicato, o le lettere di Giuseppe Battista, di cui si è parlato in un convegno del 2010, o quelle di Carlo de' Dottori. Le «carte messaggere», insomma, hanno un loro rilievo anche per il Seicento, e se finora c'è sempre stata la disponibilità soprattutto della rivista «Studi secenteschi» a pubblicare lettere inedite, molto oggi si conta sull'iniziativa ARCHILET, che punta a costruire una fitta rete epistolare destinata, si spera, a rivaleggiare per estensione con quella settecentesca. Sempre in riferimento comparativo con l'età successiva, latita invece per il Seicento il settore della stampa periodica, anche se si deve ammettere che il suo vero decollo si verifica soltanto a fine secolo.

I carteggi e i periodici sono il tessuto connettivo della «Res publica litteraria», ma le lettere, avendo un carattere più pervasivo, si intrufolano in ogni altro genere. In questa sede non mi riferisco alle Epistole eroiche, che sono in terza rima, ma soprattutto alla narrativa, tanto più che è appena uscito da poche settimane un libro sul romanzo epistolare secentesco, che colma una distrazione. Se per un verso sono numerosi, in Italia e all'estero, gli studi sul romanzo epistolare del Settecento, quasi nulla esiste per il Seicento, dove per altro, più che veri e propri romanzi

epistolari (ma si pensi al *Corriere svaligiato* o al fortunatissimo *Esploratore turco*), è pressoché immancabile la trascrizione di lettere, che conferiscono una patente di autenticità e giustificano un maggiore abbandono sentimentale. Semmai, c'è da confidare anche in lavori che indaghino sulla circolazione europea dei nostri romanzi secenteschi, e vedere se e come il loro percorso sia arrivato a Montesquieu, a Laclous o a Rousseau. E più in generale si vorrebbe che nelle ricerche si uscisse di più dai confini nazionali, incoraggiati per esempio dalla diffusione europea di romanzi come il già citato *Esploratore turco* o la *Stratonica*, prontamente tradotta in francese. Il transfert è poi reciproco perché, come ebbe a scrivere Martino Capucci, che voglio ricordare con affetto a pochi mesi dalla sua scomparsa, «solo gli scrittori (avventurieri e irregolari) di esperienza europea seppero dire cose che avessero un futuro».¹

Per il resto, gli studi sul romanzo secentesco sono floridi, sia sul piano ecdotico, sia sul piano della critica. Per un verso sono usciti *Il puttanesimo romano* di Gregorio Leti nel 2004, la ristampa anastatica del *Cane di Diogene* di Francesco Fulvio Frugoni nel 2009, sempre nel 2009 il *Degli amori tragici* di Girolamo Brusoni, il *Calloandro fedele* di Giovan Ambrogio Marini nell'11-12, per non dire del volume dell'Utet con quattro romanzi di Ferrante Pallavicino (2009). Non a caso i romanzi oggi ripubblicati sono anche oggetto di molteplici indagini recentissime. Molto studiati sono soprattutto Frugoni e Brusoni. Il nodo che più attira, cui nel 2007 è stato dedicato un libro intero, è il rapporto tra narrazione e storia, che riguarda un po' tutti i romanzieri secenteschi, da Brusoni a Giambattista Rinuccini, avendo sullo sfondo la trattatistica di Mascardi sull'«ars historica». Ma accanto a personalità già deliberate fin dai tempi di Croce se ne riscoprono altre, come Ferdinando Donno. Pare insomma che la lezione di Gino Rizzo e Martino Capucci sia stata adeguatamente raccolta. Non così si può dire di quella di Piero Camporesi, perché troppo poco spazio si dedica al romanzo picaresco, anche se si è potuto retrodatare la prima versione italiana del *Lazarillo* al 1597, anno di uscita di una trasposizione in terra bolognese. Ma è questo un tema in cui c'è ancora molto da scoprire.

Qualcosa di simile si può dire, nonostante la diffusione dei «Gender Studies», delle scritture al femminile che, sviluppate per altri secoli, non hanno recato particolari novità per il Seicento, almeno sul versante della prosa, perché per l'epica si continua a sondare la *Scanderbeide* di Margherita Sarrocchi e dalla Svizzera si è messo a fuoco un poema di Lucrezia Marinelli sul doge Enrico Dandolo. Si sono comunque pubblicate, non a caso da studiosi anglosassoni, le lettere familiari di Arcangela Tarabotti (2005), e qualcosa d'interessante promettono le memorie di Camilla Faà Gonzaga, due autrici che la critica non ha dimenticato nemmeno in questi ultimi tempi. E forse potranno avere un séguito le scritture di provenienza conventuale, su cui si sono avute le prime ricognizioni.

Più battuta è la strada della più generica critica tematica, di cui i «Gender Studies» si potrebbero considerare una sezione molto particolare e autonoma. In questo caso le analisi sono favorite dalla centralità della metafora, presto arricchita di valenze simboliche, e dalla ridefinizione della mitologia classica, grazie anche al *revival* secentesco di Ovidio. Di qui gli studi sui miti di Orfeo, di Narciso, di Amore e Psiche, di Atteone, cui si legano le indagini sulla letteratura venatoria. E ancora più endemici del Seicento sono i temi, oggetti di più lavori, sulla morte, sui crimini e sulle pene, sulla prigione, sulla teratologia, sulla letteratura libertina.

Per continuare, in chiusura, con i generi che parrebbero ancora garantire approfondimenti bisogna ricordare le scritture dell'io, ovvero le autobiografie e le biografie. Si direbbe che, a parte l'autobiografia di Chiabrera, avvicinata da più parti anche nell'ultimo decennio, e alla riscoperta di quella di Panigarola, prevalga il silenzio, nonostante che proprio nel XVII secolo comincino a cadere le prevenzioni contro lo scrivere di sé. E le autobiografie non mancherebbero, solo che si pensi a Paolo Paruta, a Secondo Lancellotti, al cardinale Bellarmino, per non dire del territorio inesplorato delle mistiche, dove magari potrebbe annidarsi una Teresa d'Avila italiana spostata al Seicento. Migliore è la situazione delle biografie, per un verso indagate nei versanti più canonici, come quella galileiana di Viviani, e per un altro verso su soggetti meno frequentati, come quelle su Bernini. Una felice decisione è

¹ C. JANNACO-M. CAPUCCI, *Il Seicento*, Milano-Padova, Vallardi-Piccin, 1986³, p. 682.

stata poi la ripubblicazione della *Vita* di Marino stesa da Giovan Battista Baiacca e altrettanto lo è quella di portare in stampa le biografie che Gaudenzio Brunacci e Antonio Lupis fecero di Loredano. Se però si riflette sull'alto numero di biografie secentesche, non sarebbe male accostarsi ancora di più a questo genere letterario, articolato in elogi, narrazioni storiche, orazioni funebri, panegirici e altro ancora.

Oltretutto le biografie di quel tempo possono servire, se considerate con il giusto atteggiamento critico, per scriverne di moderne, come è avvenuto per Marino, su cui è stato degnamente ereditato il magistero di Giorgio Fulco. Propriamente di Marino si dovrà parlare quando l'ADI dedicherà un dossier alla poesia secentesca, anche se si spera sempre che le ricerche d'archivio dedicategli dai suoi giovani studiosi di oggi, «tra Inquisizione e censura», possano rinvenire qualcosa di quel «gran fasciume» «in prosa» fatto di «Lettoni Accademiche, di Dialoghi morali, di Novelle facete, e di lettere discorsive, e piacevoli» di cui si legge nella lettera mariniana a firma di Onorato Claretto.² Nel frattempo, per rimanere alla prosa, si è pubblicata *La sferza* antiugonotta e soprattutto si sono riprese ad analizzare le *Dicerie sacre*, oggi riedite e commentate fittamente dopo l'edizione storica di Giovanni Pozzi e finora poco studiate nonostante la loro fortuna editoriale.

Altro cantiere oggi, dopo l'esperienza da Capucci, non troppo frequentato dagli italianisti,³ dalla cui prospettiva quindi ci si potrebbero aspettare nuovi esiti, è quello della letteratura artistica, che sembra saltare da Vasari, molto sviscerato anche per l'occasione anniversaria, a Lanzi, lasciando in ombra, per esempio, Bellori, o Zuccari, o Boschini. Quasi del tutto trascurato è il fenomeno dell'enciclopedismo manieristico o barocco, nonostante la lezione che proviene da Paolo Cherchi o da Cesare Vasoli, un altro maestro scomparso in questo anno funesto per la cultura. Non così desolata è la letteratura di viaggio, dopo la sua rinascita post-rondista promossa da Ezio Raimondi nella Storia letteraria della Garzanti e da Marziano Guglielminetti. Purtroppo anche in questo caso la scomparsa prematura di Giovanna Rabitti ha interrotto la pubblicazione dei *Viaggi* di Pietro Della Valle, anche se altri ne hanno fornita la riproduzione dei manoscritti in fac-simile. Non più di un saggio si sono meritati nell'ultimo quindicennio Francesco Carletti, Gian Francesco Gemelli Careri o Francesco Negri. Esistono però, in compenso, il CISVA, il CIRVI e la collana «Oltremare», che fu di Guglielminetti e di Claudio Sensi, dove sono uscite una miscellanea su *Viaggi e pellegrinaggi* (2008) e una versione italiana del *Viaggio in Terrasanta* di Jean Boucher (2009).

In questo piccolo bilancio è occorso di ricordare tanti nomi di amici che non ci sono più. L'italianistica sta vivendo un passaggio generazionale che ha reso opportuno il taglio attribuito a questo congresso dell'ADI. Valga di auspicio che i giovani di oggi possano arrivare all'altezza di quei maestri.

² H. CLARETTI, *A chi legge*, in G. MARINO, *Della Lira*, parte III, in Venetia, Appresso Gio. Batt. Ciotti, 1616, p. non num.

³ Non così dagli storici dell'arte, dal cui ambito è uscita nel 2013, presso Carocci, un'imponente antologia sulle fonti dell'età barocca e nel '12 da Einaudi una monografia sul periodo, dello stesso autore.